

Spunti sulla funzione della cultura classica nello studio teologico*

Giorgio Paximadi

Facoltà di Teologia (Lugano)

«Lingua latina est lingua Ecclesiae viva», scriveva nel 1962 san Giovanni XXIII nella costituzione apostolica *Veterum sapientia* (VS, n. 11 § 6), che portava il sottotitolo «De latinitatis studio provehendo», e sottolineava: «Maiores sacraeque disciplinae, quemadmodum est saepius praescriptum, tradendae sunt lingua Latina (...). Quocirca qui sive in maximis Athenaeis, sive in Seminariis has profitentur disciplinas, et Latine loqui tenentur, et libros, scholarum usui destinatos, lingua Latina scriptos adhibere» (n. 11)¹. Così dicendo, il santo pontefice non faceva altro che ribadire l'osservanza di documenti e normative precedenti, come ad esempio quelli di Pio XI², riecheggiati dalle preoccupazioni e dalle decisioni degli episcopati di tutto il mondo, non esclusi quelli dei paesi di missione. Tuttavia quello che nelle intenzioni era un tentativo di rilancio, effettuato da san Giovanni XXIII con un'inaudita enfasi, firmando la Costituzione in San Pietro durante un'udienza solenne nel giorno della Cattedra di san Pietro, al cospetto degli studenti e dei docenti degli atenei pontifici, si rivelò in effetti una pietra tombale. Lo ammetteva pacificamente il card. Stickler in una prolusione tenuta alla Pontificia Università Salesiana, in occasione del venticinquesimo anniversario della promulgazione del documento in questione³. Si tratta proprio di quell'Università tra le cui facoltà si trova anche quel *Pontificium Institutum Altioris Latinitatis* auspicato dalla citata Costituzione ed istituito due anni dopo dal beato Paolo VI con il Motu

* Il testo ripropone una conferenza tenuta dall'Autore durante un convegno sulla cultura classica, svoltosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 9 maggio 2011 (*ndr*).

¹ «Le principali scienze sacre, come è stato spesso prescritto, devono essere insegnate in lingua latina (...) Perciò, tanto nelle principali università che nei seminari, coloro che si applicano a queste discipline sono tenuti a parlare in latino e ad usare libri di testo scritti in lingua latina» (trad. mia).

² PIUS XI, Epist. Ap. *Officiorum omnium*, 1 Aug. 1922, in AAS 14 (1922) 449-458; PIUS XI, Motu Proprio *Litterarum latinarum*, 20 Oct. 1924, in AAS 16 (1924) 417-420.

³ Cfr. A. STICKLER, *A 25 anni dalla costituzione apostolica «Veterum sapientia» di Giovanni XXIII. Rievocazione storica e prospettive*, in Salesianum 2 (1988) 367-377.

proprio *Studia latinitatis*⁴. San Giovanni XXIII, in quel dimenticato documento, dava draconiane disposizioni in merito alla necessità di svolgere in latino la quasi totalità del *curriculum studiorum* ecclesiastico⁵ e stabiliva che, qualora le scuole secondarie dei diversi paesi non prevedessero, o non prevedessero più, un insegnamento del latino, si provvedesse ad integrarlo convenientemente. Le resistenze e le aperte critiche alla Costituzione furono tali che la stessa Congregazione dei Seminari, preposta alla sua attuazione, dopo ben poco tempo cessò gli sforzi per ottenere risultati significativi.

C'è da dire che san Giovanni XXIII, nel pubblicare la *Veterum sapientia*, fece una sorta di colpo di mano, dato che nella fase preparatoria del Concilio Vaticano II era allo studio uno schema sull'insegnamento della lingua latina i cui contenuti sono sostanzialmente ripresi dalla Costituzione giovannea. Sempre il card. Stickler, che faceva parte degli esperti incaricati di preparare tale schema, anzi ne era il relatore, sospetta che la mossa imprevista del papa fosse dovuta o all'urgenza della questione o «perché temeva opposizioni in Concilio»⁶. I problemi erano già dunque presenti e poi la storia andò come è noto. Il Concilio affermò che il latino restava la lingua della liturgia romana (SC 36) e che i chierici erano obbligati alla recita dell'ufficio divino in latino (SC 101), ma aprì alla possibilità dell'uso delle lingue nazionali (in latino *vernaculae*) nelle letture ed in altre preghiere ed acclamazioni, in quanto «di grande utilità per il popolo», permettendo anche un eventuale uso più ampio del «vernacolo». La *Sacro-sanctum Concilium* è del 4 dicembre 1963, ma già nel 1965, su «urgente richiesta» di alcune conferenze episcopali viene permessa la recita del prefazio in vernacolo, poi, nel 1967, è la volta del canone e delle preghiere di ordinazione; nel 1971, tre anni dopo la promulgazione del nuovo Messale Romano e di fatto contemporaneamente alla sua entrata in vigore, una notificazione della Congregazione per il Culto Divino aboliva ogni restrizione all'uso delle lingue moderne nella liturgia⁷. La sanzione definitiva fu data dal canone 928 del Codice di diritto canonico del 1983 che recita: «la celebrazione eucaristica venga compiuta in lingua latina o in altra lingua». Il senso della disposizione è evidente: non esiste più una lingua liturgica privilegiata; al latino resta forse un ruolo di riferimento, il cui contenuto non è però specificato. Analogamente al cambiamento dell'orientamento dell'altare, di cui pure nel Concilio non si fa parola, il mutamento della lingua è divenuto il simbolo stesso della «nuova» liturgia, benché per sé non sia stato voluto dal Concilio, per lo meno non nella misura in cui fu in seguito attuato, e

⁴ AAS 56 (1964) 225-231.

⁵ Disponendo addirittura la sostituzione di quei docenti incapaci di far ciò: «Qui si ad hisce Sanctae Sedis praescriptionibus parendum, prae linguae Latinae ignorance, expediti ipsi non sint, in eorum locum doctores ad hoc idonei gradatim sufficiantur» VS, n. 11 § 5.

⁶ STICKLER, *A 25 anni*, 372.

⁷ Cfr. FRANCIS CARD. ARINZE, *Address to the «Gateway Liturgical Conference»*, St. Louis, Missouri 11 novembre 2006.

per certi aspetti non sia intrinseco alla riforma liturgica: questo è ben visibile dal fatto che nel sentire popolare, erroneo ma generalizzato, l'espressione «messa in latino» indica *tout court* la liturgia vigente prima della riforma di Paolo VI. La piccola falla aperta dai padri conciliari aveva fatalmente fatto crollare la diga ormai forse antistoricamente eretta da san Giovanni XXIII.

Che la cosa fosse inevitabile lo si poteva però vedere non tanto dalla grande Costituzione conciliare sulla liturgia ma da un altro testo conciliare, meno noto ma altrettanto importante: il decreto *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale, il quale al n. 13 dice: «Gli alunni del seminario (...) devono acquistare quella conoscenza della lingua latina che è necessaria per comprendere e utilizzare le fonti di tante scienze e i documenti della Chiesa»; non a caso il documento magisteriale citato dal Concilio non è la solenne Costituzione *Veterum Sapientia*, ma la semiconosciuta Lettera apostolica di Paolo VI *Summi Dei Verbum* sulla formazione dei seminaristi, la quale così si esprime: «Del patrimonio culturale del giovane sacerdote devono far parte, indubbiamente, una discreta (*non exigua*) conoscenza delle lingue, e particolarmente della lingua latina specialmente per i sacerdoti di rito latino; inoltre il possesso delle principali cognizioni storiche, scientifiche, matematiche, geografiche e artistiche che ai tempi nostri sono proprie delle persone colte, secondo le rispettive nazioni»⁸. Sparisce dunque l'idea che la lingua latina sia «lingua Ecclesiae viva», ma se ne sottolinea l'importanza per la comprensione delle fonti. Si tratta della medesima impostazione che si trova nelle norme applicative del documento quadro di san Giovanni Paolo II sugli istituti ecclesiastici di formazione: la tutt'ora vigente Costituzione apostolica *Sapientia Christiana*. All'articolo 24 § 3 di queste norme la Congregazione per l'Educazione Cattolica dice: «nelle Facoltà di scienze sacre è richiesta una congrua conoscenza della lingua latina, affinché gli studenti possano comprendere ed usare le fonti di tali scienze ed i documenti della Chiesa». Come si vede, il testo è praticamente una citazione di *Optatam totius* e sancisce un principio fondamentale: la conoscenza del latino, e delle lingue bibliche (citare nell'art. 51 della medesima Costituzione), serve per la conoscenza delle «fonti delle scienze sacre», ossia delle fonti della Tradizione ecclesiale.

È questa, a ben vedere, una prospettiva già presente in *Veterum Sapientia*, che, al suo n. 8, dice: «Praetereaque lingua Latina (...) putanda est (...) quasi ianua, qua aditus omnibus patet ad ipsas christianas veritates antiquitus acceptas et ecclesiasticae doctrinae monumenta interpretanda; et vinculum denique peridoneum, quo praesens Ecclesiae aetas cum superioribus cumque futuris mirifice continetur»⁹. Non era tutta-

⁸ AAS 55 (1963) 993.

⁹ «Inoltre la lingua latina (...) deve essere considerata (...) quasi come una porta per mezzo della quale è aperto a tutti l'ingresso alle stesse verità cristiane accolte fin dall'antichità e all'interpretazione delle fonti della dottrina della Chiesa; è di conseguenza un legame adattissimo per mezzo del quale l'epoca presente della Chiesa è meravigliosamente collegata con le epoche antiche e con quelle future» (trad. mia).

via questo il primo motivo per cui san Giovanni XXIII teneva tanto all'insegnamento della lingua latina: più rilevanti sembravano a lui altre motivazioni, totalmente scomparse nei documenti anche immediatamente successivi. In primo luogo – diceva – il latino è una lingua universale, resa tale dalla sua storia e dal fatto che, essendo la lingua della Chiesa di Roma, che gode del primato sulle altre Chiese, esprime meglio l'universalità di tale primato (n. 5). Un'altra motivazione, forse più salda, ma altrettanto antipatica nella temperie culturale attuale, viene indicata nel fatto che si tratta di una lingua immutabile, che nei secoli è stata forgiata ad esprimere adeguatamente la dottrina cristiana al di là della mutabilità delle lingue moderne (n. 6). Questa motivazione non è sicuramente frivola, se si pensa alle costanti difficoltà nella traduzione dei testi liturgici e magisteriali ed a recenti polemiche, talora anche molto virulente, come ad esempio quella sul modo di rendere le parole «pro multis» delle parole consacatorie della preghiera eucaristica. Senza contare il fatto che si potrebbe aggiungere una piaga della Santa Chiesa alle cinque di rosminiana memoria: quella delle continue mutazioni introdotte nei libri liturgici. Un bambino gettato con l'acqua sporca? La motivazione sulla nobiltà della lingua latina (n. 7) può certamente prestare il fianco a critiche. Più rilevanti sembrano le considerazioni addotte dal santo pontefice a proposito del valore educativo dello studio del latino da parte degli adolescenti (n. 9) anche se, in un periodo come il nostro, in cui i seminari minori sono divenuti una rarità, pure questa considerazione rischia di essere inattuale, per lo meno se limitata agli studi ecclesiastici.

Sia quel che sia, risulta chiaro che, a tutt'oggi, un recupero della prospettiva di *Veterum Sapientia*, che in ogni caso offre comunque degli spunti interessanti, è totalmente improponibile, anche perché sono troppo forti le pressioni ideologiche sia dentro che fuori dalla Chiesa. È però giusto osservare che la crisi non è tanto della lingua latina, ma dell'ecclesiologia sottesa al documento in questione: troppe sono le istanze che si sentono imbarazzate di fronte al richiamo di principi come quelli su cui Giovanni XXIII fondava la sua valorizzazione del latino. Il problema ecclesiale attuale non è sicuramente la lingua in cui si celebra, ma la concezione che si ha della Chiesa, talora forse intesa come qualcosa che deve essere ricreato a seconda delle evoluzioni storiche, tagliando i ponti con quel dialogo con il passato per il quale, per Giovanni XXIII, il latino era un potente strumento.

È chiaro che, a riguardo della conoscenza delle lingue classiche, e particolarmente della lingua latina, occorre separare accuratamente due problemi. Una questione è infatti quella della lingua liturgica, ancora una volta da tenere assolutamente distinta da quella del rito, come si usa dire «ordinario» o «straordinario», e un'altra quella della cultura classica. Si può discutere, e forse è giusto farlo, se l'abbandono assoluto del latino nella liturgia sia stato appropriato o se eventualmente possa o debba essere ripensato e in che misura, ma non si può confondere questo problema, nel quale ora non posso e soprattutto non voglio entrare, con quello della conoscenza delle lingue

antiche e della cultura classica nell'ambito dello studio teologico. Si dirà che è una distinzione talmente banale che non vale nemmeno la pena di farla, tuttavia oggi insistere troppo sulla conoscenza della classicità rende immediatamente sospetti di nostalgie passatistiche o peggio. Parlare dunque della cultura classica in teologia non vuol dire parlare del latino nella Messa, e questo occorre dirlo forte e chiaro.

In ogni caso è pertinente osservare che, se *Veterum Sapientia* è stata relegata in soffitta quando ancora era fresco l'inchiostro usato per stamparla, la concezione che abbiamo visto, e che è quella dei documenti in vigore, non sta facendo una fine migliore. L'uso della lingua latina – e delle lingue bibliche – da parte degli studenti di teologia attuali è tutt'altro che quello auspicato da *Sapientia Christiana*: l'esperienza didattica mostra che, nella stragrande maggioranza dei casi, citare in latino anche solo una frase di san Tommaso, non parliamo poi di un testo di un padre greco in lingua originale, o del Nuovo Testamento, o dell'Antico Testamento in ebraico, senza darne immediatamente la traduzione ottiene troppo spesso l'unico risultato di gettare lo sconforto se non il panico nell'aula. Occorre, sempre e comunque, ricorrere a traduzioni, e questo non solo in corsi propedeutici o con studenti del primo anno. Mi è capitato recentemente di assistere alla discussione di una tesi di licenza in teologia su un argomento riguardante san Tommaso – san Tommaso, non Tacito – in cui il candidato confessava candidamente di aver usato solo traduzioni italiane perché non capiva una parola di latino.

Allo stato attuale questa situazione è, a mia notizia, piuttosto generalizzata, almeno nel curriculum ecclesiastico di base, quello cioè necessario per accedere agli ordini. Altro è il caso di certe facoltà specialistiche, quali il Pontificio Istituto Biblico (che però, per ovvi motivi, dedica praticamente tutta la sua attenzione all'ebraico ed al greco, ritenendo scontata la conoscenza del latino), il Pontificio Istituto Patristico ed altri simili realtà di studi avanzati, che mantengono un livello accademico di eccellenza. In ogni caso si tratta di istituti che non danno accesso a titoli di studio teologici in senso stretto. Quando si tratta invece di Facoltà dal curriculum specificatamente teologico, soprattutto per i corsi istituzionali, ma sovente anche per i corsi specialistici, la conoscenza delle fonti della Tradizione in lingua originale (Sacra Scrittura compresa) è troppo spesso una pura chimera, anche se felici eccezioni possono esistere.

Questo fatto evidentemente pone un problema assai grave relativamente al livello di scientificità dell'attuale insegnamento teologico. Non voglio arrivare a dire che la teologia sia una scienza dell'antichità: sarebbe un'affermazione insopportabilmente riduttiva. È però vero che lo studio delle discipline teologiche si basa in modo preponderante su fonti redatte nelle lingue classiche, e che uno studio scientifico degno di questo nome, per ovvie motivazioni, non può che partire dalla conoscenza delle sue fonti in lingua originale. Non vi è però solo un problema di fonti e di competenze linguistiche: limitare il discorso a questo livello sarebbe ancora una volta riduttivo.

È tutta la conoscenza storica, culturale e letteraria dell'antichità che è pertinente per collocare tali fonti nel loro indispensabile contesto, mentre talora si ha l'impressione che, in ambito teologico e più propriamente esegetico, ci sia un'enfasi unilaterale sulla conoscenza, a molti livelli approssimativa, delle lingue «bibliche», con uno scopo un po' ristrettamente strumentale. Di più: soprattutto in ambito esegetico si sente talora la mancanza di una salda cultura classica, cosicché, mentre l'esegeta è normalmente a suo agio nell'istituire paralleli tra realtà bibliche e fenomeni analoghi documentati nel Vicino Oriente Antico, ben più raramente se ne trova uno, per lo meno dell'Antico Testamento, che colga come pertinente il riferimento alla letteratura classica, in special modo a quella arcaica. Molto spesso manca una reale interdisciplinarietà, dovuta al fatto che gli studiosi della Sacra Scrittura hanno acquisito un ottimo livello di competenza per ciò che riguarda il cosiddetto mondo «biblico», anche per ciò che concerne discipline come l'archeologia e la linguistica storica, ma la formazione classica è spesso generica, sovente a causa di un difetto negli studi liceali non più recuperato al livello universitario specialistico. Si potrebbe fare quest'esempio: per molti aspetti la formazione del Pentateuco ha delle analogie con quella dei poemi omerici, in particolare per ciò che concerne la discussione a proposito dell'origine orale di questa letteratura e dei fenomeni tipici che la caratterizzano. Difficilmente però l'esegeta dell'Antico Testamento troverà pertinente, o semplicemente conoscerà, questa problematica, privandosi così della possibilità di ampliare il proprio orizzonte, con il rischio di un certo schematismo. Di esempi del genere se ne potrebbero fare molti; tra questi vorrei citare la moda, ormai invero, *Deo iuvante*, un po' declinante della cosiddetta «deellenizzazione». Si tratta di un fenomeno intellettuale di grande portata, le cui tappe sono state illustrate da Benedetto XVI nel suo grande discorso tenuto all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006; una conseguenza di quell'impostazione, afferma che la resa in lingua greca avrebbe portato ad una deviazione, o forse ad un tradimento, in senso spiritualizzante ed intellettualistico, di concetti che, in lingua semitica, sarebbero stati molto più concreti. Di vero c'è il fatto che le lingue semitiche preferiscono il concreto all'astratto, tuttavia da quest'idea si sono spesso tratte conseguenze indebite. Un esempio per tutti: la traduzione dell'ebraico *nepeš* con ψυχή¹⁰. In ebraico la parola vorrebbe dire inequivocabilmente «soffio», cosa d'altronde non sempre vera, dato che sono numerosi i casi in cui essa è usata nel senso di «persona» o addirittura come sostituto di un pronome personale. Secondo alcuni l'uso della parola greca avrebbe introdotto, nella traduzione dei testi veterotestamentari, concetti come quello di «anima» o di «immortalità» della medesima, che sarebbero stati originariamente estranei. Criticare questa concezione ci porterebbe troppo lontano, ma già si vede come essa sia pericolo-

¹⁰ Per questa problematica, si veda il mio articolo *Uomo, dove sei? Alcune note di antropologia biblica*, in RTLu 3 (2003) 333-344.

samente esposta a derive ideologiche¹¹. Se poi usciamo dall'ambito più propriamente specialistico e ci affacciamo al curriculum di base, notiamo che, di fatto, l'unica lingua antica studiata con una certa, relativa, profondità è il solo greco neotestamentario; l'ebraico è per lo più *off limits*, mentre per il latino ci si basa generalmente su quanto fatto al liceo classico, quando questo sia stato frequentato. Chi non ha alle spalle studi superiori classici, ed è ormai la stragrande maggioranza, riceve un'infarinatura assolutamente insufficiente.

Vi è poi un ulteriore problema: chi opera nelle facoltà di teologia si trova sempre più confrontato con studenti dalla preparazione scolastica estremamente limitata. In queste situazioni i casi di persone per le quali ad espressioni come «mezzaluna fertile» o, addirittura «impero romano», non corrisponde nulla sono sempre più frequenti; e questo non solo per quanto riguarda remote aree del mondo: anche nel cortile di casa nostra si vedono cose in altri tempi inimmaginabili. Evidentemente il problema non può essere limitato alla competenza nelle lingue classiche: è in gioco tutta quella conoscenza, e forse quella mentalità, data dall'istruzione umanistica, senza della quale affrontare certi problemi teologici diventa aleatorio ed apre la strada alle peggiori semplificazioni e deviazioni.

Che fare? A mio avviso, ma è un'opinione del tutto personale e, ne sono consapevole, un po' antipatica, occorrerebbe interrogarsi seriamente sulla struttura attuale degli studi teologici, la quale, prevedendo per lo più un curriculum indifferenziato per quegli studenti che si preparano semplicemente ai ministeri ordinati e per quelli che invece intendono accedere ai gradi accademici superiori, tende inesorabilmente a livellare in basso l'insegnamento. In alcuni casi la differenziazione dei *curricula* è ancora presente, ma si tratta di esempi ormai rari. La scomparsa del sistema dei *curricula* differenziati non deve però essere considerata solo come una deleteria conseguenza di un certo egualitarismo accademico «sessantottino», quanto anche ad un motivo più squisitamente ecclesiastico: la tendenza passata di certi superiori ad indirizzare ai gradi accademici persone che non avevano interessi specifici in quella materia o, ancor

¹¹ Diceva Benedetto XVI nel Discorso tenuto all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006: «Prima di giungere alle conclusioni alle quali mira tutto questo ragionamento, devo accennare ancora brevemente alla terza onda della deellenizzazione che si diffonde attualmente. In considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento ed inculturarlo poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana ed imprecisa. Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in se stesso il contatto con lo spirito greco – un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell'Antico Testamento. Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura».

peggio, persone che risultavano gradite per idee, censo o altro, a scapito di quelli veramente dotati. È chiaro che il sistema aveva la deprecabile conseguenza di dividere il clero in una fascia di «serie A», dotata di gradi, ed in una di «serie B», cui era di fatto preclusa qualsiasi possibilità di carriera; tuttavia, con una maggiore partecipazione dello studente e del seminarista alla decisione sulla propria vocazione, forse l'ostacolo sarebbe aggirabile, con un curriculum differenziato in un livello più propriamente accademico ed in uno più «ministeriale». Questo, tra l'altro, permetterebbe un dialogo tra le istituzioni accademiche ecclesiastiche ed il mondo universitario «laico», cosa che, attualmente è poco possibile dato il fatto che, da un punto di vista scientifico, uno studio che approfondisca questioni legate a testi antichi senza essere in grado di prenderli in considerazione in lingua originale, o essendo in grado solo in misura molto limitata, è evidentemente improponibile. A questo riguardo, e vi accenno di sfuggita, vi è una notevole differenza tra le realtà italiane, dove l'insegnamento teologico è di fatto indipendente dal mondo universitario e quindi spesso in balia della necessità di promuovere agli ordini i candidati nonostante un'eventuale scarsa preparazione, e le realtà del centro Europa, nelle quali il normale inserimento delle facoltà di teologia nelle realtà universitarie «laiche» costituisce un fortissimo stimolo, anche per la presenza, sempre crescente, di studenti non destinati al ministero ordinato.

Evidentemente, nel momento in cui venisse introdotta una distinzione tra un curriculum superiore ed uno di base, il primo dovrebbe essere preceduto da un consistente percorso propedeutico, teso a fornire quelle conoscenze non solo linguistiche, ma anche storiche e culturali, necessarie all'affronto della teologia in modo scientificamente appropriato. Sarebbe un curriculum già teologico, ma con un'enfasi su tutti quegli aspetti linguistici e storici necessari alla comprensione di una tradizione basata su fonti antiche. Vi sono facoltà di teologia in Italia che già prevedono un anno extracurricolare di recupero per gli studenti che non provengono dal liceo classico. Per quanto insufficiente, è già qualcosa, ma il vero problema è che tale anno finisce per non essere selettivo, perché comunque lo spettro della penuria di clero allunga sempre di più la sua ombra e talora pare che si dica «vuoi non ordinare un così bravo ragazzo solo perché non sa il latino? Tanto ci sono le traduzioni...». Vero è che, se facessimo anche soltanto una ricerca sommaria su quali siano i testi cui si abbeverano i presbiteri di lingua italiana per alimentare la loro spiritualità, probabilmente constateremmo che tra di essi i Padri della Chiesa ed i concili non sono al primo posto, nemmeno in traduzione. L'epoca in cui l'abate Migne intitolava la sua opera «*Bibliothecae cleri universae*», pensando che non dovesse mancare in nessuna casa parrocchiale, è ormai molto lontana.

Per concludere, vorrei ritornare alla *Veterum Sapientia*, a quel dimenticato documento di san Giovanni XXIII, che mi offre uno spunto di riflessione finale. All'inizio della sua Costituzione, il pontefice scrive: «*Veterum Sapientia, in Graecorum Romanorumque inclusa litteris, itemque clarissima antiquorum populorum monumenta*

doctrinae, quasi quaedam praenuntia aurora sunt habenda evangelicae veritatis (...). Ecclesiae enim Patres et Doctores, in praestantissimis vetustorum illorum temporum memoriis quendam agnoverunt animorum praeparationem ad supernas suscipiendas divitias, quas Christus Iesus in dispensatione plenitudinis temporum cum mortalibus communicavit; ex quo illud factum esse patet, ut in ordine rerum christianarum instaurato nihil sane perierit, quod verum, et iustum, et nobile, denique pulchrum ante acta saecula peperissent»¹². Il rapporto con il passato, di cui il cristianesimo coglie tutto ciò che è vero, giusto, nobile e bello, non deriva da un gusto peculiare, ma dalla consapevolezza che l'uomo ha di se stesso e dello spessore delle domande di significato che lo costituiscono. Quanto più l'uomo è consapevole di essere costituito da un desiderio di totalità, che lo determina in ogni suo atto, tanto più sarà curioso e desideroso di scoprire tracce di questa totalità che lo affascina, sia nel mondo in cui si trova immerso, sia in quello che lo ha preceduto e, con le sue scelte e le sue scoperte ha contribuito a determinarlo. La pressione della mentalità odierna, che fatalmente influisce anche sull'ambiente ecclesiale, vuole invece negare le domande ultime dell'uomo o ridurle ad evasione estetica o sentimentale: l'essere umano non trova il suo significato in un Altro che lo fa, e che l'avvenimento cristiano rende incontrabile nel Verbo di Dio incarnato, ma deriva dall'emergere soggettivo di emozioni e di sensazioni fine a loro stesse, ultimamente irragionevoli. Un certo modo di concepire la Chiesa, come qualcosa che debba essere sempre reinventato per rispondere a sollecitazioni derivanti dalla moda del momento, è frutto di questa debolezza di giudizio sull'essenza del cuore umano e delle domande di significato che lo abitano. L'uomo che invece prende sul serio la sua esigenza di significato totale, ossia l'uomo autenticamente religioso, è per eccellenza un uomo colto, cioè curioso di scoprire i riflessi di quella totalità che affascina il suo cuore, e che chiamerà Gesù Cristo, se ha avuto la ventura di incontrarlo, nel mondo che lo circonda e nella storia degli uomini che lo hanno preceduto. La rottura con il passato è una conseguenza della mancanza di serietà con cui l'uomo affronta le proprie domande ultime: egli si sente determinato solo dalle sue emozioni e non si interessa di ciò che lo ha costituito, ossia della tradizione che è parte essenziale del suo modo di essere. La mancanza di interesse per la cultura classica, ossia per la tradizione che ci costituisce e nella quale il cristianesimo ha realizzato la più rilevante delle sue inculturazioni, non è, a mio avviso, la causa di una certa crisi attuale dell'insegnamento, ma il sintomo di un modo sostanzialmente non religioso di vivere anche quest'ambito dell'attività umana.

¹² «La sapienza degli antichi, racchiusa nella letteratura greca e romana, ed anche le preziosissime testimonianze della cultura dei popoli antichi, devono essere considerate quasi come un'aurora preannunciatrice della verità evangelica (...). Infatti i Padri e i Dottori della Chiesa nelle principali memorie di quegli antichi tempi riconobbero come una preparazione degli animi alla ricezione delle ricchezze divine, che Gesù Cristo, al giungere della pienezza dei tempi, ha comunicato ai mortali; da questo fatto risulta chiaro che, nella civiltà cristiana, non perisce nulla di quanto i secoli passati hanno prodotto di vero, giusto, nobile e bello» (trad. mia).

Troppo spesso infatti, e lo dico a mia vergogna anche come educatore di futuri sacerdoti, ma prima di tutto come uomo e studioso, il modo di affrontare lo studio della teologia è determinato da una sorta di clericalismo, che si manifesta, a seconda dei gusti, in un passatismo liturgico formalista e fine a se stesso o in un frivolo pastoralismo efficientista, ma che deriva comunque da un'umanità non matura e reattiva, che taglia i ponti con la storia idolatrando il passato o considerandolo un fardello inutile da cui sbarazzarsi. Lo studio dei classici, come dice san Giovanni XXIII, permette di scoprire le esperienze di tutti coloro che, nei secoli passati hanno ricercato il vero, il giusto e il nobile e di imparare da esse, ma per avere la curiosità di far questo occorre prendere seriamente in carico le domande ultime del proprio cuore, ossia essere autenticamente religiosi.